

Messa crismale, 20 aprile 2011

La Messa crismale è la convocazione liturgica diocesana più attesa, perché raccoglie in unità i presbiteri diocesani e religiosi, che, assieme ai diaconi, portano con me la sollecitudine per la nostra Chiesa particolare. E tuttavia, sebbene questa sia la celebrazione più attesa, è anche quella vissuta con maggiore trepidazione, perché in essa si compie quanto il Signore ha proclamato nella sinagoga di Nazareth: “Lo Spirito del Signore è sopra di me” (Lc 4,18). La Messa crismale manifesta l’unità della Chiesa, che ha ereditato il sacerdozio di Cristo e lo prolunga nella storia, nella duplice forma del sacerdozio comune dei battezzati e di quello ordinato dei ministri.

La benedizione del Crisma dà il nome a questa celebrazione, che assume ed esplicita il simbolismo dell’olio “per esprimere l’unzione dello Spirito, che risana, illumina, conforta, consacra e permea di doni e di carismi tutto il Corpo della Chiesa”. In quattro sacramenti l’olio è segno della bontà di Dio che ci unge con il “balsamo” della sua grazia: nel Battesimo, nella Cresima, nell’Ordine e nell’Unzione degli infermi. “Dio ci tocca per mezzo di realtà materiali – rileva Benedetto XVI –, attraverso doni del creato che Egli assume al suo servizio, facendone strumenti dell’incontro tra noi e Lui stesso. Sono quattro gli elementi della creazione con i quali è costruito il cosmo dei Sacramenti: l’acqua, il pane di frumento, il vino e l’olio di oliva”.

“L’olio è sostanza terapeutica, aromatica e conviviale”; se il vino allietta il cuore dell’uomo e il pane sostiene il suo vigore, l’olio fa brillare il suo volto (cf. Sal 104,15). L’olio dell’ulivo, con cui il Signore unge il capo degli eletti (cf. Sal 23,5), è segno di dignità e di responsabilità, come anche della forza che viene da Dio. Il mistero dell’olio è presente persino nella parola *cristiani*, che deriva da *Cristo*, traduzione greca del termine *Messia*, che significa *Unto*. “Essere cristiani – osserva Benedetto XVI – vuol dire provenire da Cristo, al quale Dio ha donato la regalità e il sacerdozio. Significa appartenere a Colui che Dio stesso ha unto, non con un olio materiale, ma con Colui che è rappresentato dall’olio: con il suo santo Spirito”.

“La Messa crismale, in cui il segno sacramentale dell’olio ci viene presentato come linguaggio della creazione di Dio, si rivolge, in modo particolare, a noi ministri ordinati: essa ci parla di Cristo, Re e Sacerdote, che ci rende partecipi del suo sacerdozio”. Questa celebrazione, nella quale rinnoveremo le promesse sacerdotali, ci ricorda che con la sacra Ordinazione si è compiuto in noi un passaggio di proprietà, un vero e proprio trasferimento, una reale partecipazione alla consacrazione di Cristo, “il testimone fedele, il primogenito dei morti”, “che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre” (cf. Ap 1,5-6). Chiamandoci al ministero ordinato, Egli ha rivolto su di noi il suo sguardo “sereno e benigno”, ci ha aperto il suo cuore “mite e umile” e ci ha teso le sue mani “sante e venerabili”.

“Sguardo sereno e benigno, cuore mite e umile, mani sante e venerabili”: queste sono, per così dire, le primizie della nostra quotidiana offerta. Sguardo sereno, cioè luminoso, reso trasparente dalla ricerca delle “cose di lassù” (cf. *Col* 3,1); cuore mite, cioè integro e puro, pronto a seguire decisamente il Signore, fino a Gerusalemme; mani sante, cioè innocenti, alzate verso il cielo “senza collera e senza polemiche” (cf. *ITm* 2,8). Solo uno “sguardo sereno e benigno”, che non soffre della miopia di “lasciarsi guidare da interessi umani”, ci consente di salire all’altare con “gioiosa agilità”. Solo un cuore mite e umile, non indurito dalla malizia della superbia, ci permette di rinnovare le promesse sacerdotali “in spirito e verità”. Solo “mani sante e venerabili”, non legate dalla pretesa di “essere serviti”, possono stendersi verso il Crisma con “nobile semplicità”, perché quest’olio, dono della Provvidenza divina, venga impregnato della forza dello Spirito.

Fratelli carissimi: *sursum corda!* Questo invito, che la liturgia pone ogni giorno sulle nostre labbra, oggi è diretto a noi ministri ordinati, stretti tra l’incudine dell’attivismo, che a giudizio san Leone Magno “crea in noi o troppa ansietà o troppa presunzione”, e il martello della dispersione. L’inverno vocazionale, che non accenna a cedere il passo alla primavera missionaria, dipende dalla fatica che facciamo a gustare “com’è bello e com’è dolce che i fratelli vivano insieme”! (*Sal* 133,1). La vita fraterna “è come olio prezioso versato sul capo, che scende sulla barba di Aronne, sull’orlo della sua veste. È come rugiada dell’Ermon, che scende sui monti di Sion” (*Sal* 133,2-3). La vita fraterna, quale “strada” per immergersi nella realtà della comunione, è “olio” che consacra la vita interiore, è “crisma” che profuma la vita pastorale.

Come il balsamo, che mi accingo a versare nelle ampolle dell’olio per il Crisma, riempirà di profumo la nostra Cattedrale, così il Signore ci conceda, in questa celebrazione, di sentire la nostalgia dell’aroma della comunione fraterna. Senza il “nardo” della concordia, che si esprime costruendo rapporti genuini e coltivando una reale unità di intenti e di azione, come è possibile spandere il “profumo di Cristo”? (cf. *2Cor* 2,14-16). Si rinnovi, a partire dal nostro Presbiterio, il gesto che Maria, sorella di Lazzaro, ha compiuto a Betania quando ha cosperso i piedi del Signore di “puro nardo, assai prezioso” (cf. *Gv* 12,1-8). Per coprire l’odore acre della “impietosa freddezza” di cui san Martino I accusa “quelli della sua cerchia”, occorre rinunciare a se stessi, “gareggiando nello stimarsi a vicenda” (cf. *Rm* 12,10).

Carissimi presbiteri, nel rendere grazie a Dio, “per averci ammessi alla sua presenza a compiere il servizio sacerdotale”, teniamo bene a mente che “nessun sacerdote amministra qualcosa che gli è proprio, ma partecipa con gli altri fratelli a un dono sacramentale che viene direttamente da Gesù”. Questa celebrazione eucaristica, che ci fonde in un’unica assemblea, qualificandoci come “servi premurosi del popolo di Dio”, ci faccia sentire il fascino della prima comunità cristiana, che “aveva un cuor solo e un’anima sola” (*At* 4,32).

† Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno